

STASERA CON NOI (3): LONTANO, NEL MIDWEST

Stanchi di virologi, tamponi, numeri e infiniti talk show? Le sere del lockdown possono portarvi altrove: nel Midwest per esempio, guida d'eccezione Don Robertson e la sua epica americana

L'altra sera sono stato nel Midwest, molto frequentato in film western di immensi ricordi, fiumi e panorami bianchi e neri riflessi nel pulviscolo in penombra delle sale anni '50. Sono, controllati, 11 stati americani, quelli in cui Trump continua a far raccontare le schede, che cinema e letteratura hanno più volte eletto luoghi del cuore (a cominciare dal grande Thomas Wolfe di *Angelo guarda il passato*), ed ho scoperto, con grave ritardo, che si possono leggere e gustare sulla pagina anche i western e vedere i panorami come fossero cinemascope. Parliamo di Paradiso (anche Inferno), perché qui da me è in casa ospite da qualche settimana Don Robertson, magnifico scrittore epico made in Usa che di più non si può.

Fra i suoi titoli capolavoro c'è proprio un dittico, *Paradise falls. Il Paradiso* e *Paradise falls. L'inferno*, come Dante ma senza purgatorio, ma con repubblicani e democratici già ai loro posti, l'idea molto americana della piccola città in cui si racchiude il mondo e una comparsata anche degli Amish. In questo grande western etico che sembra pensato con la cintura di castità morale di un Ingmar Bergman, ci sono già le basi della storia a stelle e strisce non solo dalla guerra civile ai primi del '900 e poi oltre, ma anche quella di oggi che Robertson – morto 70enne nel 1999 (il 21 marzo, giorno del suo compleanno) dopo un periodo breve di fama (con premio Pulitzer e il primo infarto) e lungo di dimenticanza – non ha fatto in tempo a gustare ma aveva prevista. Questi romanzi sono tradotti per la prima volta in Italia per Nutrimenti da un esperto di “topoi” e letteratura a stelle e strisce come Nicola Manuppelli, che sta sviluppando l'opera omnia di Robertson, da lui chiamato il Raffaello dell'Ohio, in cui ci sono in primo piano i peccati mortali del grande capitalismo (miniere,

ferrovie), il primo medium tipico (il giornale), ma anche gli imbrogli, le corruzioni, i piccoli e grandi scandali, i bordelli, le chiese. Gli incendi, i tranelli, la natura, probabilità e imprevisti, con un finale davvero da cinema.

I volumi di Robertson sono un treno senza fermate che ci porta direttamente al presente senza passare dal via: guerra e pace, un'Arcadia a forma di Ohio, come nei racconti di Sherwood Anderson, con molte sfide senza confini etici tra uomini che si contendono il Potere, gli Underwood e i Wells. E poi il luogo, Paradise Falls, e anche alcuni personaggi che si rincorrono nei romanzi, alla maniera di Balzac, di questo fluviale scrittore da scoprire, in cui storia e geografia vivono per sempre insieme (in)felici e contenti. Il Midwest sta bene in casa, dimenticando gli schermi di ieri: se apri Netflix tornano i gialli panorami dell'Ohio in *Elegia americana* (anche qui alla base c'è un romanzo familiare di Vance) dove il protagonista vuol fuggire verso Yale, lasciando mamme e nonne immerse nei loro problemi spesso trasformati in peccati mortali. Se il film di Howard, ex teen star di "Happy days", non è memorabile, Amy Adams è strepitosa e Glenn Close, dopo 7 nomination, potrebbe finalmente vincere l'Oscar con un film in cui pare più vecchia di quanto realmente non sia, espediente che ha sempre portato bene.

Il Midwest, quello del *Grande cielo* (romanzo di A.B. Guthrie) in Missouri con i cacciatori di castori e gli indiani lungo 3000 km di fiume, momento felice di Hawks con Kirk Douglas, ci rende le serate più vivibili, dopo gli infiniti tamponi, le provette dei tiggì e i virologi in talk show. Forse si ama il Midwest con i suoi famosissimi stati dell'unione perché in realtà siamo cresciuti fra romanzi nuovayorkesi di Roth e Dreiser, Malamud e Singer, Miller e Yates e tantissimi altri. Ma tutto cambia e lo stesso Midwest, per esempio il Wyoming, e per esempio Laramie, che era ridente location di un film col buon James Stewart dall'occhio azzurro, si ripresenta in altra veste: oggi è la meno ridente e molto sconvolta cittadina dove un ragazzo gay è stato torturato e ucciso due decenni fa solo per gusto omofobo, da cui Moisés Kaufman ha tratto un dramma a più voci di commovente successo. Se la pandemia ci farà riaprire i teatri, che sono più importanti dello shopping anche se muovono meno danaro, vedremo

questo tremendo racconto in uno spettacolo dell'Elfo che dovrebbe andare in scena il 5 febbraio.

Per essere più pacifici e tolleranti ascoltiamo invece in *The crown* (la quarta serie, quella cattivella in cui i nodi vengono al pettine), la regina Elisabetta che spiega alla sorella Margaret come un suo amico non sia adatto a lei semplicemente perché gay. E usa un delizioso girotondo di parole diventato slang cinefilo: He is Dorothy's friend, un amico di Dorothy, la Dorothy del *Mago di Oz*, cioè la sempre rimpianta ed infelice Judy Garland, che nel film del '39 (l'annata ricca per il cinema americano a partire da *Via col vento*), era ancora una ragazzina tenuta a dieta dalla MGM, ma crescendo diventò famosa icona gay.

Maurizio Porro

<https://www.cultweek.com/stasera-con-noi-3-lontano-nel-midwest/>